

Doveva scontare trent'anni per l'assassinio di un poliziotto

Evasione alla Rocambole dal carcere di R. Coeli

Laudovino De Santis ha imbavagliato l'agente, ha segato le sbarre e si è lasciato cadere legato a una corda - Una sentinella spara ma colpisce anche un collega

ROMA — Imbavagliata la guardia al piano, segate le sbarre, si è lasciato cadere legato ad una fune dai muri di Regina Coeli, alle due del pomeriggio in punto, sotto gli occhi delle sentinelle. In strada, uno dei vicoli del centro di Roma, i complici l'hanno aiutato e un'auto ha fatto il resto. Così è scappato leri Laudovino De Santis, detto lo «zoppo», condannato a trent'anni di carcere per la rapina di piazza de' Caprettari e per l'assassinio dell'agente Marchisella. Forse però non riuscirà a sfuggire alla caccia all'uomo aperta dalla polizia: De Santis infatti sarebbe stato ferito da uno dei colpi sparati dalla sentinella del carcere, che ha cercato di bloccarlo mentre si calava con la corda. I sedili dell'auto adoperata per la fuga — è una «127» che è stata ritrovata poco dopo vicino al Vaticano — erano pieni di sangue. I colpi della sentinella hanno sicuramente colpito invece — inavvertitamente — un agente di custodia.

Si chiama Vincenzo Manconi, ha 23 anni, ed è stato ferito ad una gamba. Le sue condizioni comunque non sono preoccupanti: i medici hanno detto che guarirà in dieci giorni.

Laudovino De Santis, ideatore e autista del «colpo» di cinque anni fa all'ufficio postale di piazza de' Caprettari, che non fruttò nulla e costò la vita a Giuseppe Marchisella, era uno dei pochi rimasti in carcere, dopo una grandinata di arresti, riconfermati colpevoli della tentata rapina e di concorso in omicidio.

Non era al suo primo tentativo di evasione. Cercò di scappare nell'agosto del '75, quando era ricoverato per un'epatite virale allo Spallanzani; ma una «soffiata» gli bloccò il piano. Nel dicembre dello stesso anno gli andò meglio: partecipò con altri tredici all'evasione in massa da Regina Coeli. Ma fu ripescato, qualche mese dopo, a Velletri, con una pistola in mano: era l'aprile del 1976

e una condanna gli avrebbe tolto ogni possibilità di uscire presto di prigione usufruendo della decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Fece di tutto per cercare di evitare il processo, allagò la cella, asfissio quasi i suoi polmoni già malati di tbc, ma il processo si fece lo stesso, e la condanna fu di quattro anni per detenzione di arma. Due anni dopo — nel '78 — arrivò il processo per piazza de' Caprettari: assolto Borgogianini e Beramelli, la sentenza cadde tutta su di lui — trent'anni e sul cognato — Silverio Dolci (vent'anni).

Questa volta «Lallo» De Santis ha scelto per scappare la via più antica e letteraria. Si è fatto ricoverare nel centro clinico del penitenziario — è malato di una tubercolosi con complicazioni ossee alle gambe, per questo lo chiamano «lo zoppo» — e da qui ha attuato il suo piano. Come un vero «boss» ha avuto aiuti dall'interno e dall'esterno.

La fuga, preparata meticolosamente, ha avuto la fase finale verso le 14, quando la maggior parte dei quindici detenuti della clinica era fuori per l'ora d'aria. Un detenuto Salvatore Ricciardi di 40 anni, in carcere per omicidio e rapina, ha aiutato il De Santis a legare e imbavagliare la guardia di custodia del piano. Le sbarre della finestra erano state sicuramente già segate: De Santis si è legato ad una corda di lenzuola intrecciate e ha avuto il coraggio di spiccare un gran salto per superare il muro di cinta (distanza due metri), e lasciarsi cadere poi per quindici metri: ad afferrarlo c'erano i suoi complici, che hanno evitato che si stracciasse contro un muretto. Un agente della torretta ha sparato una raffica di mitra: un colpo forse ha colpito De Santis un altro — come detto — ha ferito l'agente Manconi.

Strage l'altra sera a Roma

«Mi prendevano in giro»: spara e uccide 2 giovani

Pensionato non regge all'ennesima lite e prende a fucilate i vicini. Ferite anche tre persone - Arrestato e portato a Regina Coeli

ROMA — All'ennesima lite, non ha retto: ha imbrocciato il fucile e ha sparato all'impazzata contro i suoi vicini di casa, uccidendo un giovane di diciannove anni e ferendo gravemente i genitori. Poi, ormai in preda alla follia, ha puntato l'arma contro la gente che stava nel cortile e ha continuato a premere il grilletto: un altro ragazzo di ventidue anni è rimasto a terra, esanime, un suo amico è stato ferito. Una strage. L'omicida, Antonio Pellegrino, un pensionato di 67 anni, è stato subito arrestato dalla polizia. S'è lasciato prendere senza far resistenza. Ha detto solo: «Non ce l'ho fatta più, mi stoffavano, mi umiliavano, mi prendevano in giro. Non potevo più sopportarli». E con impressionante lucidità, ha raccontato tutte le fasi della tragedia.

Difficile ricostruire le fasi della tragedia. Per ora l'unica testimonianza in mano agli investigatori è quella dell'omicida. «Verso mezzanotte — ha detto — Walter Nardecchia s'è affacciato al balcone e ha cominciato a offendermi, come tante altre volte. Ma non ho resistito...». Antonio Pellegrino è rientrato in casa, ha

caricato il suo fucile, un calibro 12 con le canne sovrapposte, è tornato sul balcone e, senza aprire bocca, ha sparato contro il ragazzo. Un colpo, preciso, al petto e per Walter non c'è stato niente da fare.

Il padre e la madre del giovane, sentito lo sparo, sono subito accorsi sul terrazzo. Non hanno fatto in tempo a rendersi conto di ciò che era successo che Pellegrino gli ha scaricato addosso altri colpi, a ripetizione. Anche loro si sono accasciati a terra. La gente ha cominciato a urlare.

Un gruppo di giovani che stavano discutendo sulla porta Italia-Cecoslovacchia, giù nel cortile, ha cercato riparo tra le macchine in sosta. Mario Di Marcello, però, non ha fatto in tempo: una scarica di pallini lo ha freddato. Un suo amico, Roberto Costa, colpito alla schiena, è rimasto a terra, ferito. Subito dopo sono arrivate le prime volanti. I tre feriti sono stati trasportati al Policlinico. Sono tutti in gravi condizioni.

Le previsioni meteorologiche

Se l'anticiclone non fa il suo dovere l'estate è perduta

Una primavera da dimenticare in fretta, un'estate non si è orientata decisamente verso il computer; da diversi anni ormai si parla di modelli matematici. Il progetto, già in fase esecutiva, di ridurre in formule matematiche il comportamento dell'atmosfera è tanto arduo quanto ambizioso: basterebbe pensare per un attimo alla vastità ed alla continua mobilità dell'oceano d'aria che ci avvolge per renderci conto del numero estremamente grande di variabili che entrano in gioco.

Nonostante enormi le difficoltà di questo nuovo orientamento della meteorologia è ragionevole supporre di arrivare a risultati soddisfacenti in tempi relativamente brevi. Non resta ora che dare uno sguardo a quelle che normalmente sono le prerogative climatiche dell'estate.

L'Italia ha essenzialmente due tipi di clima: uno continentale e l'altro marittimo. Alla prima fascia climatica appartengono le regioni settentrionali dove s'hanno estati calde e afose con un'attività temporalesca piuttosto pronunciata specie in prossimità della fascia alpina. L'Italia peninsulare, interessata da clima marittimo, si può suddividere a sua volta in due fasce: in senso longitudinale quella tirrenica e quella adriatica. Nella prima la stagione estiva è caratterizzata da giornate calde e ventilate con a scurioni termiche abbastanza pronunciate; attività temporalesca scarsa, periodi più o meno frequenti di variabilità. Nella seconda, giornate calde e relativamente afose con minore scurione termica e maggior possibilità di temporali spicci verso le zone interne.

In linea puramente statistica la stagione estiva, specie al Centro ed al Nord, si conclude spesso con le tradizionali burasche di metà agosto; in definitiva, quindi, il mese che caratterizza l'andamento di tutta la stagione è luglio. A questo punto bisogna rivolgersi nuovamente al super citato anticiclone atlantico: farà finalmente il suo dovere? Si porterà cioè in posizione favorevole tale da garantire condizioni del tempo stabile?

Da un punto di vista esclusivamente probabilistico è ragionevole supporre di sì, proprio per il fatto che per tanto tempo si è trovato in posizioni anomale. Diversamente l'andamento stagionale sarebbe più o meno compromesso e in questo ultimo caso le regioni più sfavorite sarebbero quelle nord orientali e quelle del fascia adriatica e ionica.

Grossi nomi colpiti dai suoi mandati di cattura per lo «scandalo delle bische»

Catalanotti, un magistrato scomodo per Autonomia e per qualche «boss»

A Palazzo di Giustizia di Bologna c'è chi lo accusa di essersi «vendicato» - Trasferito d'ufficio su richiesta dei superiori

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sui muri di gomma di Palazzo di Giustizia ha ripreso a rimbalzare un nome fastidioso a molti: Bruno Catalanotti, il giudice istruttore che il Consiglio superiore della magistratura ha trasferito d'ufficio dopo le retterate insistenze dei capi stessi di Catalanotti, definito, dopo il marzo '77 a Bologna, il «nemico di Autonomia organizzata».

La ragione delle polemiche rinnovate è da ricercarsi nella raffica di mandati di cattura emessi dal giudice in ordine allo «scandalo delle bische», un «affare» che, parzialmente da un'organizzazione mafiosa, sale su su, fino a coinvolgere grossi personaggi dello Stato un questore (Giuseppe Chiodi, arrestato), un secondo alto funzionario (contro il quale è stato emesso mandato di comparizione), un personaggio politico di buon calibro (Ettore Delta Porto, già segretario del ministro Scotti, contro il quale c'è un altro mandato di comparizione). Ma non sono esclusi altri

tri personaggi maggiori, visto che il capo della banda, Nicola Parlati, sembra fosse in contatto con il clan dei Gava. Si comprende, dunque, quale vespaio il giudice abbia suscitato e le dichiarazioni rilasciate ai giornalisti da Angelo Vella, consigliere istruttore, capo diretto di Catalanotti, dimostrano che a Palazzo di Giustizia l'irritazione è grande per questo nuovo «colpo di mano» del magistrato. Vella ha fatto presente che Catalanotti non lo ha informato direttamente delle decisioni prese, ha fatto notare che Catalanotti è stato trasferito (come a dire che non ha più giurisdizione), ha ricordato una denuncia da lui inoltrata contro lo stesso Catalanotti, «reo» di aver archiviato una frase giudicata irraggiungibile nei suoi confronti scritta in un atto pubblico dal PM dello «scandalo delle bische», Claudio Nunziata.

Si è sollecitato, quindi, per l'ennesima volta, il copricchio di un brutto, inquietante patteggiamento, uno dei tanti nati in questi ultimi anni nei

corridoi dei palazzi di giustizia italiani (lotte intestine, connivenze, inchieste sui potenti messe a tacere, avocazioni...). In questo quadro il «caso Catalanotti» appare tra i più significativi, tra i più emblematici. Non a caso il giudice è stato messo in condizione di non nuocere ad Autonomia organizzata (da Bologna, nel '77, era arrivato fino a Negri), e non a caso, poi, è stato trasferito d'ufficio.

Ora gli si imputa di essersi «vendicato» per aver emesso quella raffica di mandati di cattura. «Vendicato» per che cosa? Se così fosse, dovremmo arguire che lo scandalo delle bische crea tanto fastidio? Ma, più in generale, suscita la domanda: perché la maggior parte dei giudici che in questi ultimi anni si sono dattati per far sì che a pagare non fossero soltanto gli anelli più deboli e più indefesi della società è stata messa da parte, gli è stato imposto il silenzio, quando addirittura non gli si è sparato addosso?

ra nel pieno delle sue funzioni.

Ci domandiamo, allora: Catalanotti avrebbe dovuto soprassedere, far finta che l'inchiesta sui potenti delle bische non fosse giunta a risultati probanti? Ma qual è il dovere di un giudice: chiudere gli occhi, sempre e comunque, sui potenti, oppure denunciare i colpevoli, o presenziare ai processi, o indagare?

Il «caso Catalanotti», in fondo, al di là dei suoi stessi protagonisti, propone, quindi, una serie di interrogativi allarmanti. Il più diretto, oggi, è questo: perché lo scandalo delle bische crea tanto fastidio? Ma, più in generale, suscita la domanda: perché la maggior parte dei giudici che in questi ultimi anni si sono dattati per far sì che a pagare non fossero soltanto gli anelli più deboli e più indefesi della società è stata messa da parte, gli è stato imposto il silenzio, quando addirittura non gli si è sparato addosso?

Gian Pietro Testa

Un'altra vittima della droga a Milano

Un'altra vittima della droga a Milano

MILANO — Ancora una vittima della «morte bianca». Aveva 27 anni. Lo hanno ritrovato riverso nell'abitacolo della sua auto con il laccio emostatico ancora stretto attorno al braccio. Accanto una siringa con tracce di una sostanza che, in attesa di una conferma dell'analista, lascia pochi dubbi agli investigatori: eroina.

Calovandro Donzocchi abitava a Milano in via Teano 36. Aveva precedenti per reati contro il patrimonio. È stato trovato ieri mattina verso le 8 nei pressi di Vimercate, poco distante l'ingresso dell'autostrada per Venezia. Era accasciato, privo di vita, sui sedili dell'Alfa Romeo 2000 sulla quale due ore prima era stato fermato dalla polizia stradale per eccesso di velocità. Molto probabilmente gli agenti sono stati gli ultimi a vederlo vivo. Poco dopo l'ultima micidiale dose di eroina

Il carcerato ucciso alle Nuove di Torino

Volantino rivendica l'assassinio di Viele

L'attribuzione non sembra del tutto attendibile

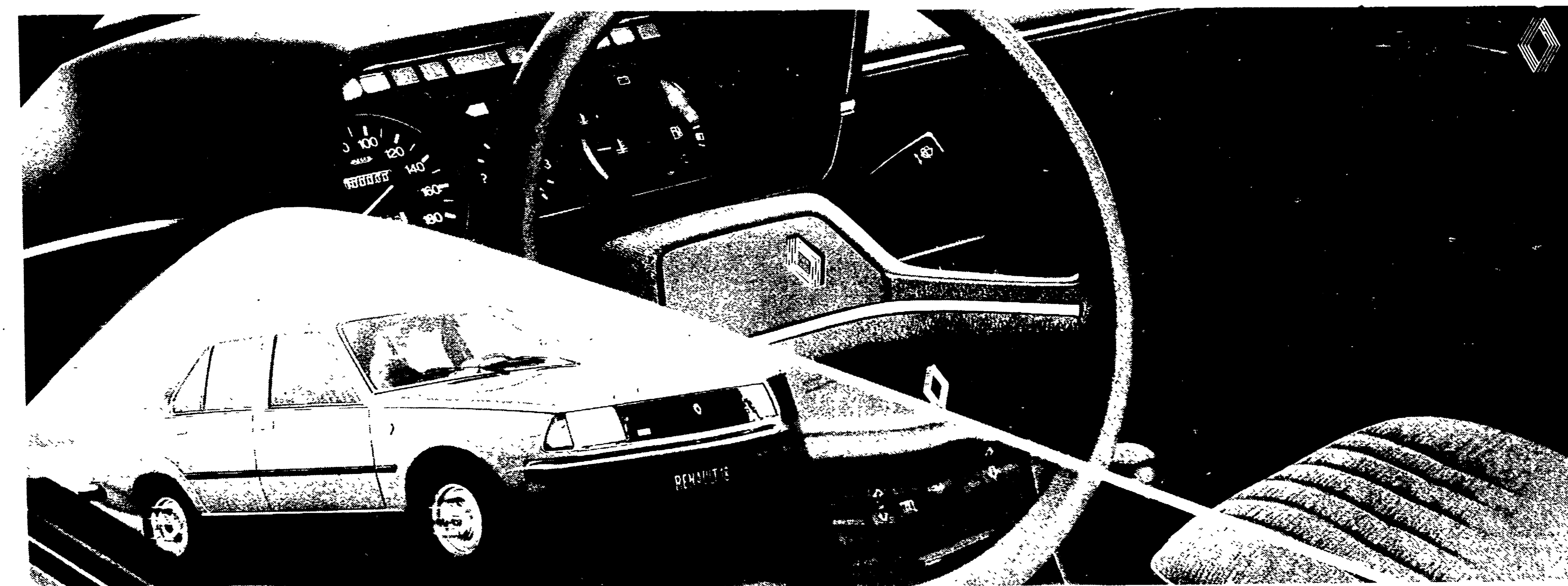
TORINO — Un volantino sull'omicidio di Pasquale Viele, avvenuto giovedì nelle carceri delle Nuove di Torino, è stato fatto trovare da un sedicente «Nucleo per la costruzione e il rafforzamento dei comitati di lotta». La sigla è pressoché inedita nel panorama terroristico, sebbene ai «Comitati di lotta» abbiano più volte inneggiato nei loro comunicati alcuni brigatisti rossi processati negli ultimi mesi.

Dopo le 19 di sabato, una telefonata al centralino di un quotidiano torinese ha annunciato che dentro al cestino dei rifiuti all'angolo tra via XX Settembre e via Monte di Pietà, si sarebbe trovato «qualcosa di molto interessante sul delitto delle Nuove».

Il comunicato è una pagina dattiloscritta molto fittamente, ed è assai generico, poiché si limita ad affermare che occorre «punire tutti i detenuti delatori». Sulla sua au-

tentività gli inquirenti devono ancora pronunciarsi.

Questa mattina il magistrato che conduce l'inchiesta sull'omicidio Viele effettuerà un sopralluogo nella cella della sezione di «massima sicurezza» dove il detenuto è stato trovato agonizzante, strangolato da una rudimentale «garrata» fatta con un filo di nylon e un pezzo di manico di scopa. Con lui, un detenuto «comune» forse politicizzato in carcere, erano il br Pietro Vertolazzi, Giorgio Piantamora («comunisti» condannato per il rapimento di Tony Carrolo) e i due nappisti Giorgio Zoccola e Claudio Carbone, già raggiunti da comunicazione giudiziaria per «omicidio volontario». I quattro però si sono rifiutati di fornire qualsiasi spiegazione: quale sia stato il motivo del delitto e se siano stati loro o altri ad uccidere.



Renault 18: linea, spazio, equipaggiamento. Ma anche grandi qualità meccaniche che garantiscono ottime prestazioni e consumi sempre contenuti.

Riflessi pronti

È bello guidare una bella automobile. Un'automobile come la Renault 18, nella quale la bellezza si manifesta visibilmente, assume forma e volume. Per coglierne il dinamismo estetico basta un attimo, uno sguardo.

Al volante della Renault 18 la prontezza di riflessi non è casuale, ma costante. Perché è determinata e favorita da una serie di elementi positivi: la grande maneggevolezza, la perfetta tenuta di strada, la brillantezza del motore, l'ottima visibilità e un equipaggiamento di serie eccezionale (vedi riquadro a fianco). Non si tratta di semplici accessori, ma di preziosi strumenti destinati a rendere la guida ancora più «pulita», più rilassata, più sicura.

E se una moderna berlina può avere tante qualità, perché non chiederle anche di consumare poco?

La Renault 18 è pronta a rispondere affermativamente. Perché la tecnica Renault è al servizio dell'economia di carburante. Da sempre. La Renault 18 è disponibile nelle versioni TL 1400, GTL 1400, GTS 1600 e Automatica 1600 presso tutti i Punti della grande Rete Renault. E naturalmente è garantita per 12 mesi, chilometraggio illimitato.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

Un grande equipaggiamento di serie

Completo, raffinato e totalmente di serie. L'equipaggiamento della Renault 18 comprende, fra l'altro: cambio a 5 marce (versione GTS), alzacristalli elettrici anteriori, bloccaggio e sbloccaggio elettromagnetico simultaneo delle porte, lava-tergiferi, retrovisore esterno regolabile dall'interno, poggiatesta regolabile, cinture autoavvolgenti, lunotto termico, cristalli azzurrati, fendinebbia posteriori, orologio al quarzo, predisposizione impianto radio, tergicristallo a 2 velocità con lavavetro elettrico, luci di retromarcia, accendisigari, faretto di lettura, antifurto bloccasterzo (versioni GTL e GTS).

RENAULT 18